

OPERAI contro

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO II - N° 11 - L. 500

Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano.
Mensile - E in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20170 Milano Leoncavallo.

21 MARZO 1983

In alto mare la firma

Ai padroni non basta quel che ci hanno tolto con l'accordo sul costo del lavoro

I dirigenti sindacali sono disposti a cedere ancora sui contratti

L'accordo sulla scala mobile e i problemi della organizzazione degli operai

Votato da meno della metà degli operai dell'industria, respinto nelle principali fabbriche, ma per le direzioni sindacali l'accordo sul costo del lavoro è stato approvato dai lavoratori. La consultazione è stata una presa in giro, tutto era già deciso, ma non importa, si è voluto recitare la sceneggiata fino in fondo. Si sono svolte le assemblee, gli operai che hanno partecipato pur sapendo che era tutto inutile, hanno votato comunque contro, ma nel conteggio generale hanno vinto i SI, una truffa nella truffa.

Ora le direzioni sindacali discutono su una riorganizzazione del sindacato per mettere a tacere con maggiore sicurezza e rapidità le opposizioni interne, dai CdF alle strutture intermedie. Agli operai rimane un accordo che peggiora le condizioni di vita e di lavoro, blocca ogni possibilità di difesa immediata. Risulta sempre più chiaro che la protesta, la rabbia contro chi ci ha venduto non conta niente perché il malcontento degli operai non può esprimersi né per mezzo delle strutture sindacali né dei partiti che dicono di rappresentarli. I gruppi sindacali sono decisi a perseguire la strada di un accordo per cercare di salvare l'economia in crisi mandando in rovina gli operai. I partiti di «sinistra» sono lanciati nella scalata al governo e dato che non possono farlo senza il beneplacito dei padroni privati e di stato, nei momenti cruciali buttano acqua sul fuoco della protesta operaia, danno il consenso ad accordi antioperai di ogni genere e tipo. Tutto ciò in una situazione economica che richiede, per assicurare certi margini di profitto, una riduzione dei salari e licenziamenti di massa.

Ci sono migliaia di operai che su questa realtà hanno aperto da tempo gli occhi ed è fra questi che bisogna iniziare un dibattito attorno al problema dell'organizzazione. I quesiti a cui rispondere sono semplicemente questi.

1) È vero o no che la nostra condizione sociale sta peggiorando? Che non abbiamo più un'organizzazione né sindacale né politica capace di difendere i nostri interessi proprio mentre la crisi si aggrava?

2) Mentre tutte le altre classi hanno chiari i loro interessi e li difendono, noi operai siamo gli unici che non riusciamo a difenderli né a lottare per realizzarli. Ogni lotta per avere più salari, respingere i licenziamenti, non farci consumare più intensamente in fabbrica, che sarebbe il minimo essenziale per poter sperare di sopravvivere, viene boicottata, attaccata da tutte le parti. Si firmano accordi fra sindacalisti e padroni per non farcele fare.

Della definizione di un programma di trasformazione della società non si parla, mentre siamo i soli che ne hanno assoluto bisogno. Qualunque cambiamento viene tenuto, dai partiti che si dicono di sinistra, nell'ambito di questo sistema tramite accordi di partito; proprio in un momento in cui risulta sempre più chiaro che la società fondata sullo sfruttamento produce e riproduce operai in miseria e capitalisti che accumulano capitali sulle loro spalle. Allora perché non affrontare il problema della difesa dei nostri interessi immediati e iniziare a discutere su una possibile organizzazione della società senza sfruttamento, senza capitalisti, con il potere nelle mani degli operai? Perché non imporsi sulla scena politica con (continua in ultima pagina)

La trattativa doveva essere contemporanea ma la scala mobile è stata ceduta e i contratti sono ancora da fare dopo 100 ore di sciopero

L'accordo sulla riduzione del costo del lavoro siglato a Roma da padroni, governo e sindacati comincia ad avere le sue conseguenze sui salari. Con questo accordo l'industria italiana si è adeguata al ciclo economico del mercato mondiale e con essa anche il sindacato italiano. Dopo averci svenduto sulla scala mobile e aver stabilito le compatibilità col sistema, il sindacato applicando l'accordo si prepara a svenderci anche sui contratti. L'accordo del 22 gennaio, quindi, non solo non è servito a sbloccare i contratti, ma smentendo un'altra volta i sindacalisti, ha ridotto ulteriormente le già miserabili piattaforme contrattuali.

Infatti, mentre la Federmecanica a tutt'oggi non è ancora entrata nel merito dei contratti, l'Intersind ha già avviato le trattative. Anticipando le posizioni dei padroni l'Intersind dice in sostanza di accettare l'interpretazione di Scotti sul recupero delle frazioni dei punti della contingenza e avanza un'altra serie di richieste che da questo accordo deriva.

a) Sulla riduzione d'orario -Sull'orario di lavoro la piattaforma sindacale chiedeva la riduzione generalizzata di 37 ore e mezzo per la fine del 1985; la risposta dell'Intersind è stata: l'accordo Scotti ha

(continua in ultima pagina)

PETROLIO E ora che i prezzi calano?

Per alcuni anni l'elevato prezzo del petrolio è stato presentato dai giornali, dagli economisti, dai politici e dai padroni come la causa prima dell'inflazione. Anzi l'aumento del prezzo del petrolio per alcuni era la causa della crisi. Gli appelli al risparmio energetico si sprecavano, gli investimenti per le nuove fonti di energia venivano presentati come l'unica possibilità di salvezza. L'Opec (l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio) era onnipotente. Ed ora? Il prezzo del petrolio scende dai 34 dollari per barile fino ai 27 dollari. L'Opec si rompe, gli accordi per limitare la produzione vanno in fumo, e si scatena la corsa al ribasso. Paesi che basavano la loro ricchezza sul petrolio piombano nella crisi più violenta. I padroni occidentali dovrebbero essere contenti. Non era quello che volevano (continua in ultima pagina)

La crisi avanza

Una massa di operai usata fino a ieri per accumulare capitale viene «accompagnata» alle frontiere ed espulsa perché «straniera» dalla Nigeria al cuore stesso dell'Europa

Il più pericoloso veleno, il nazionalismo, viene diffuso a piene mani, addossando la colpa della disoccupazione alla presenza degli operai di altri paesi. Operai contro operai.

Ma la disoccupazione non è un cataclisma naturale, è il risultato di una produzione per il profitto.

Se non si ottiene un determinato saggio di profitto le fabbriche vengono fermate e gli operai licenziati, oppure sfruttandone più intensamente una parte se ne licenzia l'altra.

Articoli a pagina 4:
NIGERIA-FRANCIA-INDIA.

Lettera di un'operaia della FIAT Rivalta

La fabbrica più grande e moderna d'Italia è peggio di una galera per gli operai

La Fiat, negli ultimi cinque anni, ha portato avanti una grossa ristrutturazione. Introduzione di trasferrizzazione automatica alle Presse, sistemi di saldatura complessi in Lastrofferratura, robot gate, sistemi automatici di assemblaggio, isole con robot in meccanica, nuovi sistemi di verniciatura. Tutto ciò ha reso superflui ben più dei 23.000 operai licenziati d'un sol colpo nell'ottobre '80. Sono decine di migliaia gli altri operai licenziati con varie motivazioni e con il benessere per lo più anche del sindacato: assenteismo, insubordinazione alla disciplina dell'azienda, scarso rendimento, invalidi. Oppure operai costretti alle dimissioni o al prepensionamento.

Il peggio è toccato senz'altro agli operai rimasti. Operai vengono spostati da una officina o reparto all'altro, da una linea all'altra con notevole facilità e frequenza, dove la produzione più lo richiede. Questo è uno dei modi in cui pause e tempi morti vengono aboliti, così il grado di sfruttamento e la fatica crescono, con la saturazione della giornata lavorativa.

Le produzioni sono salite ovunque. In media sono al di sopra del 30% in più, come in Lastrofferratura e alle Presse.

Ma la direzione non si basa solo sulla scusa dei nuovi macchinari, capaci di maggiore velocità con meno addetti, per aumentare la produzione e lo sfruttamento degli operai. Dove non è possibile applicare nuove tecnologie la direzione procede d'ufficio. In Carrozzeria, a Rivalta, dove prima c'erano quattro operai, come alla guarnizione sportelli della Uno a fare il lavoro, ora la direzione decide che ne bastano tre. Dove prima c'erano tre operai, come ai padiglioni sempre della Uno ora ne devono bastare due. Poco importa che qualche operaio protesti, dica che non ce la fa, che così si imbarca; il capo è lì pronto a dire: «tu devi fare quello che voglio io». Gli operai più restii a collaborare vengono spostati di continuo per spezzarne la resistenza e al limite costringerli a licenziarsi.

(continua in ultima pagina)

TURCHIA: OLTRE 100 MINATORI MORTI

101 minatori morti, oltre 100 feriti di cui alcuni gravissimi e 50 dispersi. Questo è il primo bilancio dello scoppio avvenuto, a oltre 450 metri di profondità, nella miniera di carbone di Zonguldak. Non è il primo «incidente» del genere nelle miniere turche, ma è certamente il più grave. Per i profitti i padroni trascurano ogni misura di sicurezza. Gli operai pagano con la vita.

assemblee sul costo del lavoro

OLCESE

Assemblea senza votazione

NOVARA — A dicembre abbiamo avuto la sorpresa di Natale, sulla 13ª abbiamo trovato le trattenute degli scioperi, dalle 80 alle 100 mila lire a testa in meno. Il sindacato indice scioperi, ma il 3° turno 6x6 non sciopera.

Il fatto è che quando si chiede ad un sindacalista che cosa sta facendo per recuperare le trattenute degli scioperi sulla 13ª risponde che non possiamo rivolgerci alla magistratura che ci darebbe torto. E allora hanno ragione quegli operai che dicono che scioperare non serve a niente, visti i risultati che si ottengono con questo sindacato. La diminuzione delle tasse tanto sbandierate dal sindacato l'abbiamo vista a fine dicembre, quando nello stipendio abbiamo trovato dalle 100 alle 150 mila lire in meno, e si possono capire le proteste che ci sono state.

Ma intanto si fa l'accordo sul costo del lavoro. Si fanno le assemblee in fabbrica; al turno di notte il sindacato inizia con la solita illustrazione della crisi, per convincerci che occorre fare i sacrifici perché tutto il mondo li fa. Difende naturalmente l'accordo sul costo del lavoro senza soffermarsi troppo sui particolari, ci mette in guardia sul fatto che il contratto non sarà facile farlo (dopo un anno) e che bisognerà scioperare ancora. Dopo un'ora di intervento per cercare di convincerci che qualche cosa abbiamo ottenuto e che con le detrazioni fiscali non ci perderemo niente lascia la parola agli operai per qualche chiarimento. Come sempre non ci sono molti interventi, ma dalle domande si capisce l'atmosfera: un operaio dice che è ingiusto dividere gli operai con la scusa della professionalità, un altro dice che con il 6x6 ci perdiamo sia come percentuale di notturno sia perché non è prevista nessuna riduzione dell'orario di lavoro; un altro vuol sapere a chi spettano gli aumenti degli assegni familiari e poi la contingenza, i decimali di punto che non scattano verranno accantonati come dice il sindacato o si perderanno come dicono i padroni?

Le risposte non sono convincenti perché si fanno due discorsi da due punti di vista diversi: gli operai preoccupati del loro salario e il sindacato preoccupato più della crisi dell'economia nazionale che dei nostri problemi.

GENOVA — La grandissima maggioranza degli operai dell'Italsider ha detto NO all'accordo del 22 gennaio sul taglio della scala mobile. Vediamo come sono andate le assemblee per capire come mai a Genova la roccaforte del PCI e del sindacato per la prima volta gli operai hanno rifiutato massicciamente di dare il consenso all'azione del sindacato. Un ruolo determinante per il NO venuto fuori dalle assemblee lo ha avuto il gioco fatto dal PCI e dal settore della CGIL da esso controllato, negli ultimi mesi a Genova. In nome della scalata alle poltrone del governo: gli uomini del PCI avevano sostenuto che la scala mobile non andava toccata, al massimo accettavano un taglio del 10%. Nelle settimane precedenti avevano permesso, senza frapportare molti ostacoli, che la protesta operaia si sviluppasse e che noi dell'Italsider andassimo ad occupare l'aeroporto. Quando l'accordo è stato firmato con un taglio della scala mobile del 18%, la riduzione della cassa integrazione, e tutte le altre concessioni, è scoppiato il problema.

Del resto l'accordo faceva saltare anche la contrattazione aziendale, uno dei punti di forza del CdF che all'Italsider è composto per la maggior parte dagli uomini del PCI ed in un primo momento i senatori del CdF avevano pensato che i dirigenti del PCI li avrebbero sostenuti nelle loro critiche all'accordo. Infatti in una riunione del CdF avevano definito l'accordo come

corrispondenze dalle fabbriche

In ogni fabbrica ci sono operai stanchi di sottostare agli accordi capestro fra sindacati e padroni: si apre la possibilità di una nuova organizzazione operaia

Interviene anche un altro operaio che legge un suo intervento in cui dice che con questo accordo il nostro salario è destinato a calare, perché hanno vinto i padroni che da anni volevano bloccare la scala mobile, che le contropartite in tasse non ci sono, sono solo fumo negli occhi, che se la scala mobile è stata bloccata è colpa del sindacato che si è mostrato arrendevole sin dall'inizio dei contratti, invece di unirci per sconfiggere l'attacco dei padroni ci ha diviso nascondendoci gli obiettivi dei padroni, ci ha stancato con la lunghezza della lotta con scioperi inconcludenti che non facevano paura a nessuno; ha finito sfidando il sindacato, tra qualche anno vedremo se il nostro salario sarà salvaguardato, secondo lui invece il nostro salario con il rallentamento della scala mobile calerà sempre più e peggioreranno le nostre condizioni di lavoro e di vita. Tra gli operai presenti c'erano molte approvazioni per questo intervento. I sindacalisti erano perplessi e si sono affret-

tati a replicare dicendo che si sparava troppo sul sindacato, che non c'era nessuna proposta positiva come se spettasse a noi operai proporla, che non è vero che ci perdiamo perché ci sono un sacco di detrazioni fiscali. Ma chi si fida del governo che fa detrazioni fiscali quando l'esperienza ci dimostra il contrario.

Ma il tempo per l'assemblea era finito e questa volta non ci hanno fatto neanche votare e così verranno a dirci che tutti gli operai in Italia hanno approvato questo accordo, comunque sapevamo già che votare a favore o contro non serve a niente con questo sindacato.

Come si vede qui in fabbrica ormai la critica al sindacato è aperta, non ci sono più illusioni. Quello che manca è il coraggio di fare il passo di rompere del tutto con questo sindacato, non delegare più, incominciare ad organizzarsi tra di noi è il compito futuro, non bastano più le arrabbiate o le pressioni isolate verso il sindacato perché questi cambi politica, occorre difendere noi stessi i nostri interessi perché nessuno ormai lo fa.

Un operaio dell'Olcese

ALFA Pomigliano

Il sindacato non vuole rischiare e le assemblee non si fanno

NAPOLI — Dopo i casi di rigetto dell'Ansaldo e dell'Italsider, il silenzio che è calato su quella che doveva essere la discussione sull'accordo siglato a Roma dai vertici sindacali sul costo del lavoro, sembrerebbe indicare una quasi generale accettazione di questo accordo da parte dei lavoratori. Dall'Alfa Sud non si hanno notizie di protesta e qualcuno potrebbe pensare che gli operai hanno accettato l'accordo senza fiatare. Il problema è molto semplice: all'Alfa Sud non vi sono state né assemblee né votazioni.

Possiamo dire senza timore di smentite che questa è stata una scelta cosciente del sindacato, dopo le cure a base di stracci bagnati che alcuni suoi uomini avevano fatto nelle assemblee precedenti. Anche sulla questione del contenimento rivendicativo (il famoso

16%) all'Alfa Sud non vi sono state assemblee. Anzi in quella occasione si è passati al raggiro aperto discutendo la piattaforma sindacale con un numero ristretto di fidati, sfruttando l'assenza degli operai in cassa integrazione e tenendo questa discussione all'esterno della fabbrica.

Con questi precedenti era effettivamente improponibile un'assemblea che avrebbe visto raccolti circa 13000 operai incalzati per l'accordo sul costo del lavoro e per la nuova cassa integrazione a zero ore che, pochi giorni dopo l'accordo, era stata decisa per altre centinaia di operai al posto del rientro dei 2000 in cassa integrazione dall'anno precedente. Effettivamente i sindacalisti avrebbero rischiato molto di più dei soliti stracci bagnati.

Un operaio dell'Alfa Sud

ITALSIDER Genova

Rotta la cappa del PCI rifiutato l'accordo

il risultato dell'azione dell'agente del padrone, Benvenuto: i delegati della UIL avevano abbandonato il CdF. Quando poi dalle pagine dell'Unità e dalla federazione del PCI era venuto fuori che l'accordo era buono si sono trovati in un bel casino. In un primo momento i delegati del PCI hanno tentato di ricomporre la rottura nel CdF e di votare, come aveva fatto il CdF dell'Ansaldo, un documento critico nei confronti dell'accordo, i dirigenti del sindacato li hanno presi in contropiede e gli hanno chiesto di sostenere l'accordo nelle assemblee. Così i delegati non hanno potuto salvare neanche la faccia.

In queste condizioni si è andati alle assemblee. Con l'esecutivo costituito in gran parte da fedelissimi del PCI che si erano impegnati a sostenere l'accordo, una settantina di delegati con diverse motivazioni avevano fatto sapere che erano contrari. Così la grande unità che in tutti questi anni aveva contraddistinto l'azione del CdF è venuta a mancare. Inoltre tra gli operai era diffusissima la protesta contro l'accordo, fino a qualche giorno prima

sostenuta dagli uomini del PCI.

All'assemblea del 1° turno all'Italsider di Cornigliano (Oscar Sinigaglia) erano presenti circa 2000 operai. Dopo la relazione del funzionario, solo due dell'esecutivo la sostengono, mentre il grosso dei delegati del PCI resta in disparte. Intervengono alcuni delegati ed operai contrari all'accordo che vengono sostenuti dagli applausi della maggioranza degli operai, mentre circa 800 operai a metà assemblea hanno abbandonato il piazzale. Quando si vota 1000 sono per il NO, poco più di un centinaio per il SI.

La stessa situazione si è ripetuta al pomeriggio ed al turno di notte. In pratica la volontà degli operai si è potuta esprimere perché la cappa di controllo del PCI è venuta meno. Ma ora che abbiamo votato NO ci accorgiamo che tanto i sindacati fanno ciò che vogliono. Proprio questa assemblea ci ha messo di fronte al problema che, rotto il controllo del PCI, possiamo dire ciò che pensiamo, ma che solo questo non basta.

Un operaio dell'Italsider di Genova

BREDA Fucine

Contro la riduzione dei salari votiamo NO

SESTO S. GIOVANNI — Anche alla Breda Fucine il giorno 15/2 si sono concluse le assemblee sul costo del lavoro alla presenza di circa 500 operai (meno della metà). La mozione presentata dalla maggioranza del CdF, critica verso l'accordo, invitava gli operai a sottoscrivere ugualmente, ma è stata respinta da tutte le assemblee operaie ed i risultati finali delle votazioni sono stati i seguenti: 54,7%

NO, 32,3% SI, 13% astenuti.

Un'altra mozione presentata in CdF da un delegato del PCI, che si schierava contro l'accordo cercando di salvare una parte della CGIL, non è stata presentata perché non aveva l'appoggio dei delegati dissidenti.

Il giorno prima delle assemblee è stato distribuito un volantino che qui di seguito pubblichiamo.

OPERAI DELLA BREDA FUCINE

Lama, Carniti e Benvenuto, arrogandosi il diritto di parlare a nome dei lavoratori, hanno firmato l'accordo sul costo del lavoro senza neanche consultarci, e per dare una parvenza di democrazia hanno indetto le assemblee di fabbrica per farci ratificare l'accordo.

Intanto, per farci ingoiare la pillola, tutto il dibattito viene pilotato ad arte su quanto guadagneremo in più con la riforma fiscale e l'aumento degli assegni familiari e non su quello che ci hanno rubato. Nello stesso CdF della Fucine, che nella consultazione sulla riduzione del 10% della scala mobile aveva votato UNITARIAMENTE NO, questa volta, sulla difesa degli interessi operai ha prevalso la logica dei partiti e il risultato è stato una spaccatura. Così oggi la maggioranza del CdF (12 delegati favorevoli all'accordo su 20) si presenta nella assemblea, dopo aver fatto un voltafaccia vergognoso, con una mozione in cui dice che: «... pur dichiarandosi ampiamente insoddisfatto, invita i lavoratori a sottoscrivere questo accordo». Ciò è molto grave perché, sostenendo questa posizione, la maggioranza del CdF si assume la piena responsabilità della politica antioperaia, portando acqua al mulino di un sindacato del quale essi stessi dicono: «... che dovrà essere profondamente rinnovato».

Ma, al di là delle polemiche, vogliamo soffermarci brevemente su alcuni punti dell'accordo che la maggioranza del CdF invita a sottoscrivere con la sua mozione.

1) Riduzione della scala mobile:

se il vecchio sistema della scala mobile, che copriva a malapena il 65% dell'aumento del costo della vita, fosse ancora in vigore, dal 1° febbraio sarebbero scattati 14 punti di contingenza, pari a L. 33.446 lorde. Invece, con il nuovo sistema «desensibilizzato», ci troveremo in busta paga L. 27.200 lorde. Il taglio della scala mobile quindi, per questo trimestre, è di L. 6.246 mensili in meno in ogni busta paga, e cioè il 18,67% in meno. Ora, ipotizzando per l'83 un'inflazione del 13%, a fine anno ogni lavoratore avrà in meno L. 137.722. Sempre ipotizzando ottimisticamente un'inflazione del 10% per l'84 e l'85 (cosa impossibile visto l'andamento dei prezzi), alla fine dell'85 ogni lavoratore avrà una perdita totale superiore a 1 milione, rispetto al vecchio sistema.

Abbiamo fatto delle ipotesi ottimistiche, non tenendo conto né della svalutazione del dollaro, né dell'IVA (che non sono più nel conteggio della nuova scala mobile), né della perdita dei decimali, perché altrimenti la perdita sarebbe ancora più consistente.

2) Assenteismo:

con questo accordo vengono istituite delle norme poliziesche contro i lavoratori ammalati, concedendo la facoltà alle aziende di istituire controlli con personale medico o non medico e istituendo l'obbligo del rientro immediato in azienda per il lavoratore non reperibile.

3) Cassa integrazione guadagni:

a) riduzione del periodo di godimento della cassa integrazione e riduzione cadenzata della quota salariale (si ipotizza un 10% in meno ogni 3 mesi dopo un periodo ancora da stabilire, fino ad esaurimento);

b) diritto dei padroni di ridurre l'orario di lavoro ai lavoratori «esuberanti» attraverso la cassa integrazione pagata al 50% della retribuzione;

c) sospensione del pagamento della cassa integrazione ai lavoratori che rifiutano di essere impegnati in «... opere ed attività socialmente utili», cioè che si rifiutano di lavorare gratis per i Comuni o altri enti.

4) Contrattazione:

oltre al prolungamento delle scadenze contrattuali nazionali da 3 anni a 3 anni e mezzo (per l'82 non è prevista neanche l'una tantum), l'accordo prevede: blocco dei salari e della contrattazione aziendale per 18 mesi, con assorbimento di qualsiasi aumento di carattere collettivo aziendale.

5) Fondo di solidarietà:

viene istituita una tassa dello 0,50 sul salario, dopo che per ben due volte è stata respinta dalle consultazioni operaie.

6) Assunzioni nominative:

facoltà ai padroni di assumere chi vogliono nella misura del 50% delle richieste numeriche, senza passare per le liste di mobilità per i cassaintegrati o per l'ufficio di collocamento.

Questi sono solo una parte dei punti negativi contenuti nell'accordo, ED È QUESTO CHE SI ACCETTA VOTANDO SI ALLA MOZIONE DELLA MAGGIORANZA DEL CdF. Inoltre non crediamo neanche alle mozioni alternative che cercano di salvare una parte del sindacato (la componente del PCI della CGIL) perché anche questa forza, dopo aver sofferto sul fuoco della protesta operaia, è oggi in prima fila nella svendita dei nostri interessi.

Quindi, contro l'accordo firmato dal governo, padroni e sindacato, di cui si è resa complice la maggioranza del CdF, invitiamo i lavoratori a VOTARE NO. Un NO di critica e di protesta contro chi vuole unicamente intensificare lo sfruttamento degli operai occupati e scaricare definitivamente i cassaintegrati.

Gruppo operaio Breda Fucine

BORLETTI

Parole e fumo

MILANO — Si torna in fabbrica lunedì 24 gennaio dopo l'accordo. Vistose tabelle sulle prime pagine dei giornali: più assegni e detrazioni, meno tasse. Nelle assemblee che si terranno in fabbrica i firmatari dell'accordo ripeteranno il solito farso ritornello: «abbiamo difeso il potere d'acquisto del salario». Nei reparti oltre al salario si discute degli altri punti dell'accordo, si pensa ad una fermata di protesta. Dal sindacato arrivano le telefonate: «Non scioperate, non scioperate, verremo noi a fare le assemblee, con le tabelle livello per livello, vi faremo vedere quanto ci guadagnate».

Una mozione inviata al CdF dice fra l'altro che i lavoratori della Borletti di via Sanzio respingono l'accordo; a

quello stesso CdF che a novembre si era opposto alla riduzione del 10% della scala mobile si chiede di essere coerente e respingere l'accordo. Nelle assemblee il CdF evita di passare alle votazioni, presenta invece un documento alternativo in cui in pratica dichiara di condividere la sostanza dell'accordo. Cercano di tirare per le lunghe: le critiche degli operai vengono malamente aggirate, alla fine si torna nei reparti senza aver votato. Al secondo turno stessa storia: quintali di parole e fumo. La precisa domanda di una operaia «quanto prendiamo e quanto ci tolgono» resta senza risposta. Riportiamo la mozione approvata dai lavoratori della Borletti di via Sanzio.

MOZIONE

I lavoratori della Borletti di via Sanzio di Milano, a stragrande maggioranza, danno giudizio negativo e respingono il recente accordo tra governo, sindacati e industriali, principalmente per i seguenti motivi: **Il «costo del lavoro» e l'inflazione non sono causate dal nostro salario e tantomeno dal nostro tenore di vita, perciò non accettiamo l'impostazione e lo sbocco dell'accordo.**

Ci tolgono una grossa fetta della scala mobile e non ci possono certo abbagliare con le detrazioni fiscali e gli assegni familiari, né con le poche lire riparametrate in 3 anni. Chi ha pensioni e redditi più bassi subisce un grave aumento dell'IRPEF e dovrà pagare più tasse oltre ai ticket sui medicinali, esami e ricette, mentre alle aziende verranno regalati 10.000 miliardi. Per l'occupazione che doveva essere la famosa contropartita non c'è garanzia di niente, ai disoccupati resta la prospettiva di passare dai 2 milioni di oggi ai 3 milioni nell'85.

I lavoratori dipendenti, principalmente operai, prima pagavano il 41% delle imposte dirette dello Stato, negli ultimi anni questa percentuale è salita al 75% e i soldi che ci restano valgono sempre meno, per il continuo aumento del costo della vita e perché da 5 anni non prendiamo una lira di aumento.

Al CdF di Milano, che si era espresso contro qualsiasi riduzione della scala mobile, chiediamo di essere coerente e respingere l'accordo nella sua globalità, anche perché la contrattazione aziendale rimarrebbe bloccata per altri 2 anni.

In merito ai problemi sul tappeto in questi giorni: ferie, trasferimenti, flessibilità e turni, avviamento del montaggio del detonatore delle bombe, decentramento produttivo, mancata mensa dei compensativi, riteniamo che non si debba più concedere una virgola alla direzione e che si considerino invece le nostre esigenze.

Per anni il sindacato ci ha detto che non bisognava chiedere aumenti per difendere l'occupazione, così abbiamo preso bastonate su due fronti: 900 occupati in meno e salario miserabile.

Abbiamo bisogno di soldi!!

Siamo stufo di chiacchiere e storielle: vogliamo soldi!! Ora che la Borletti è presa di lavoro fin sopra i capelli e lo sciopero darebbe fastidio è il momento di rivendicare forti aumenti salariali!!
25/1/83

FIAT Trattori

La maggioranza degli operai riflette, prende le distanze e si astiene dal voto

MODENA — Senza rete, come acrobati di un circo i nostri sindacalisti hanno fatto i salti mortali per convincerci che la svendita della scala mobile, il blocco della contrattazione, il controllo poliziesco sulla malattia, la chiamata nominativa nelle assunzioni, facevano parte tutto sommato di un accordo positivo.

Montagne di cifre per confondere la dura realtà; per i più disincantati il solito ricatto: «Poteva andare peggio». Solo così i sindacalisti nostrani, hanno evitato una bocciatura, lasciando molte prelessioni ed una astensione dal voto generalizzata. Ma i conti non tornano: il governo comincia a ribattere cassa dopo aver promesso modesti sgravi fiscali e qualche assegno ai più disperati; i padroni non si accontentano del 15% della scala mobile.

Cosa ci racconteranno allora i «nostri rappresentanti»? Che i sacrifici serviranno per maggior occupazione ed investimenti? Basta vedere come procedono per la Fiat Uno per capire che i nuovi investimenti provocano maggior disoccupazione.

Accuseranno il governo di ineffi-

cienza? Si può certo correggerne qualche discrepanza, come dice il PCI, ma la sua efficienza questo governo borghese l'ha dimostrata. C'è un solo particolare: tutta la sua efficienza è improntata ad aiutare i padroni, come fa qualsiasi governo borghese di uno stato capitalistico ed è inequivocabilmente di parte, non certo la nostra.

Già Del Turco, Marini, Benvenuto, Trentin ed altri staranno sbandierando che bisogna partecipare alle scelte, tagliare col passato responsabilizzarci di più nel sistema. Altrimenti, sarà la fine del sindacato, cioè la loro fine, la fine delle poltrone non la fine degli operai, che anzi, più prendono le distanze da questi personaggi, più dimostrano di essere vivi e di volersi organizzare veramente sui loro interessi.

Non è che questi argomenti siano così scontati e semplici o chiari tra gli operai, questo compito spetta agli operai più coscienti denunciando cause e responsabilità, ad acutizzare le contrattazioni, ci pensa già il sistema con tutte le sue inevitabili perversità.

Comitato operaio FIAT Modena

RIVA CALZONI

Di fronte all'accordo si squaglia l'assemblea

MILANO — Ci hanno chiamato a raccolta con un'assemblea per farci esprimere un giudizio ed una votazione sullo «storico accordo» stipulato dalla sempre più compatta alleanza fra governo, padroni e sindacato, il 22/1/83 a Roma. Alla R.C. la partecipazione operaia e dei lavoratori in generale a questa scadenza assembleare è stata molto modesta: 120 persone circa (105 operai e 15 impiegati) su un totale dell'intero organico di circa 500 persone (300 operai e 200 impiegati).

Vediamo le tappe di questo processo in R.C.. Il 15/1/82 si svolge una grossa assemblea generale con la partecipazione di oltre 300 lavoratori. L'ordine del giorno è la discussione e votazione del documento sindacale CGIL-CISL-UIL sui 10 punti, con il quale si cerca di far passare la logica dei tetti programmati d'inflazione. Dopo lo snocciolarsi di ben 8 interventi, con la prevalenza di quelli contrari al documento sindacale, si passa alla votazione e l'assemblea boccia inesorabilmente il documento, approvandone uno alternativo con il quale ribadisce l'intoccabilità della scala mobile ed il rifiuto a qualsiasi vincolo programmato dei salari.

Si arriva alle assemblee di reparto per i contratti in marzo e a quella generale il 19/3/82. Il dibattito sulla bozza della piattaforma contrattuale s'infiamma soprattutto sulla parte che riguarda la richiesta degli aumenti salariali, per la quale viene messo in votazione un'emendamento proposto da un'operaio totalmente contrario alla logica del 16%; alla fine risulterà approvato dall'assemblea a grande maggioranza insieme ad altri migliorativi. Ma naturalmente i nostri emendamenti, insieme a quelli delle altre fabbriche, si perderanno man mano per strada. Alla fine della tornata, ci troveremo

mo davanti a una piattaforma nazionale dei metalmeccanici pressoché invariata rispetto alla bozza di discussione originale.

Per questo contratto accumuliamo nel 1982 più di cento ore di sciopero; in questa fase si accentuano i segni di crescente malumore e di aperta sfiducia da parte operaia (utilizzo durante gli scioperi dei permessi in conto ferie) nei confronti degli obiettivi contenuti nella piattaforma, subordinati e bloccati dai padroni impegnati in una offensiva, accettata nei fatti dal sindacato, sul costo del lavoro.

Nel novembre '82 altro giro di consultazione organizzata dalle direzioni sindacali sulla proposta di riduzione della scala mobile. Su questo documento in R.C. si sono svolte 4 assemblee, due per gli operai e due per gli impiegati, con una partecipazione complessiva di 235 lavoratori, la quasi totalità dei partecipanti lo respinge così com'è, ma fra questi prevalgono anche se di stretta misura i sostenitori degli emendamenti nei confronti dei contrari anche a questa posizione. Solo che fra le due posizioni che si sono espresse, se ne fa luce una terza: sono quegli operai ormai scaglionati dall'impossibilità di incidere minimamente sulle decisioni sindacali e che conseguentemente si rifiutano di vota-

re, non schierandosi neppure con gli astenuti, oppure abbandonando l'assemblea un po' prima della votazione.

Dopo la relazione della sindacalista della Flm provinciale all'assemblea del 15/2, si sono avuti solo gli interventi di due operai: il primo di totale critica ai suoi contenuti e al metodo usato per imporlo, e quindi di chiara indicazione al rifiuto; il secondo incentrato prevalentemente sull'argomento del rinnovo del CdF che si dovrà tenere. Dopo la replica della sindacalista al primo intervento, tesa a un chiaro recupero, si giunge infine alla votazione: 55 a favore dell'accordo, 14 contrari e 11 astenuti. Più di 40 lavoratori non hanno votato (i presenti erano 120).

Anche in questa occasione il dato più significativo è ancora la manifestazione di disaffezione e malumore serpeggianti fra gli operai. Per molti di loro questi atteggiamenti diventano delle forme di protesta, ed in quanto operai che si riconoscono sempre meno in queste forme di organizzazioni tradizionali e non vedono un'alternativa che faccia gli interessi reali di classe, usano gli unici strumenti che per ora possiedono: quello del rifiuto individuale e dell'assenteismo sempre più dilagante alle varie scadenze.

Alcuni operai della Riva Calzoni

FALCK Unione

Gli operai dicono no

MILANO — Anche alla Falck Unione nelle assemblee sull'intesa fra governo, padroni e sindacato la maggioranza degli operai si è espressa contro. Nonostante il tentativo del CdF di smorzare la protesta operaia convocando ben 8 assemblee di reparto i NO sono stati 286 e i SI 232 con oltre un centinaio di astenuti.

Ciò che più balza all'occhio ad un primo esame delle assemblee è che il dibattito ha interessato solo una minoranza, sia pur consistente, di operai. Quasi la metà dei dipendenti dell'azienda non è andata neanche alle assemblee; a questi debbono aggiungersi quelli che pur partecipandovi non hanno votato. «Tanto poi fanno sempre quello che vogliono», questo il commento della maggioranza degli operai.

Si è andata invece ingrossando e ra-

dicalizzando una frazione di operai in aperta critica verso la politica collaborazionista del sindacato. Per questi operai a nulla sono servite le sceneggiate dei vari sindacalisti di turno ed i tentativi di alcuni delegati del CdF di far passare l'accordo come il «meno peggio». In qualche caso i sindacalisti hanno fatto fatica a finire i loro interventi: erano interrotti da commenti tipo «venduti» e «contaballe».

Una volta conclusa la consultazione, passata l'euforia per la vittoria dei NO, rimane tra gli operai un senso di impotenza. Comincia però a farsi strada, tra un numero crescente di operai la coscienza che così si va verso la più totale disfatta degli operai. Si pone in questo modo con prepotenza all'ordine del giorno nelle discussioni tra gli operai il problema dell'organizzarsi.

Un operaio del Collettivo Falck U.

LEVER GIBBS

Malgrado le frottole del sindacalista l'assemblea ha respinto l'accordo

CASALPUSTERLENGO — L'introduzione dell'assemblea è stata fatta con la lettura di un documento del consiglio di fabbrica il quale, pur scostandosi leggermente su alcuni punti dal documento sindacale nazionale, lo sosteneva mettendolo in votazione. A questo punto sono incominciati gli interventi.

1° intervento (operaio):

Questo accordo è negativo. Negli ultimi due anni abbiamo fatto due documenti, dove si è detto che la scala mobile non si tocca. Non solo, ma con questo documento il governo si impegna a nuovi investimenti per nuovi posti di lavoro, ma non si vede come potrà fare dal momento che non c'è altro che licenziamenti e cassa integrazione.

2° intervento (operaio):

Non capisco bene cosa sia il documento del CdF, perché per me è uguale al documento nazionale per cui non capisco la sua presentazione, inoltre non sono d'accordo col documento sindacale e ancora di più non sono d'accordo come l'hanno portato avanti perché non ci è stata data nessuna possibilità di modifica o di rinuncia; ancora una volta sono passati sopra alle nostre teste, per cui io in questa assemblea dò il mio voto contrario al documento.

3° intervento (impiegato del CdF):

È vero, potevamo ottenere di più, ma non dobbiamo scordarci che la

Confindustria stava per disdire la scala mobile e che se non avessimo fatto presto il governo Fanfani avrebbe fatto passare una legge regolamentando lui questo accordo. E poi non è vero che il CdF non si è mosso subito, tanto è vero che nei primi giorni di gennaio sono stati fatti degli scioperi con manifestazione a Milano. Quindi io sono a favore del documento. Un'ultima cosa: per me non andare all'accordo voleva dire non andare ai contratti.

4° intervento (operaio):

Sono contrario a questo accordo. Stiamo bene attenti però di non fare come molti operai che hanno restituito la tessera, questo è uno sbaglio perché così non avremo più voce in capitolo.

5° intervento (operaio CdF):

Non sono d'accordo di cambiare il sindacato perché va bene così e se questo accordo è andato così è colpa dei partiti: infatti questo accordo è stato prima politico e poi sindacale. Questa crisi è reale anche se però il governo la ingrandisce di più di quel che è e di questa crisi vuole dare la colpa al sindacato.

6° intervento (impiegato):

Sono contrario a questo accordo: 1) nel 1982 firmammo la piattaforma sui 10 punti e in quell'accordo si era detto «guai a chi tocca la scala mobile», ma alla fine di giugno la Confindustria disdice la scala mobile, in dicembre il sindacato dice «non più del 10%» e si arriva a gennaio con il 18%; 2) prima

che il sindacato dicesse non più del 10% si era detto che la contingenza nello stipendio copriva solo il 70% dell'inflazione, per cui immaginiamoci ora che uno scatto di contingenza viene pagato meno. Non solo, ma il sindacato ci dice che il successo è sulla riforma fiscale mentre questa va in vigore solo fra maggio e giugno e questo vuol dire che chi prende una lira in più di 9 milioni deve restituirla alla fine dell'anno 50.000. Chi piglia più di 10 milioni deve restituirla 120.000. Il recupero del fiscal drag te lo danno da una parte e te lo tolgono dall'altra. In più in parecchie assemblee si era respinto lo 0,50%, anche a livello nazionale, ed ecco che ora ce lo hanno fatto passare, per cui vi invito a respingere questo accordo votando NO.

Chiusura: prima della votazione parla tirando la conclusione il sindacalista Ginardi del direttivo regionale:

«Ritengo l'accordo importante per uscire da una certa situazione, l'accordo può sbloccare i contratti, inoltre se questo accordo non è fra i migliori la colpa è anche degli operai i quali non sempre sono stati partecipi. Non dobbiamo criticare il vertice sindacale ha dovuto mollare qualcosa sulla scala mobile perché anche voi non vi impegnate a sufficienza.»

Ha proseguito raccontando un mare di frottole, ma poi, vista l'aria che tirava in assemblea, ha concluso dicendo: «L'accordo è passato quasi in tutta Italia, per cui...». Ma la votazione, come era già successo al 1° turno, lo ha smentito: l'accordo non è passato. Vengono comunicati i risultati delle votazioni: favorevoli 50, contrari 250. A questo punto l'assemblea scoppia in un grande applauso.

Un operaio della Lever Elida Gibbs

Con lo stesso ritmo con cui si sviluppa la crisi le borghesie dei vari paesi danno vita a campagne sempre più massicce per coinvolgere la classe operaia nella difesa della nazione in difficoltà per la concorrenza straniera. La crisi, la crescente disoccupazione sarebbero causati dalla maggiore competitività degli altri paesi. Così gli operai di una nazione vengono posti in concorrenza con gli altri. Quando poi i disoccupati aumentano troppo, vengono espulsi gli operai «stranieri». È questo un meccanismo che si presenta in forma sempre più grave. Non è dovuta al caso l'espulsione da parte della borghesia della Nigeria di 3 milioni di operai immigrati dagli altri paesi africani.

Così la borghesia facendo leva sul nazionalismo e sulla lotta agli operai

stranieri cerca di scaricare i problemi della crisi sulla parte più debole della classe operaia. Ma la lotta contro gli operai stranieri, il dilagare dell'ideologia razzista si presenta con forza anche in Europa, con la differenza che se le forme sono lontane da quelle dei borghesi della Nigeria, ciò è dovuto più al diverso grado della crisi che alla «civiltà» degli europei.

Sono parecchi milioni in Europa gli operai immigrati dal Nord Africa,

Turchia, Sud Europa, ecc. L'operaio straniero viene presentato come quello che ruba il posto. Sempre più spesso si legge sui giornali di campagne razziste contro gli operai stranieri. Le accuse sono le solite: teppisti, infastidiscono le donne, sono sporchi. In tal modo si tende a coinvolgere gli operai locali nella lotta contro gli stranieri. In Germania in testa alla lista ci sono i turchi, in Belgio gli italiani, in Francia gli algerini, ecc. Un sondaggio fatto in

Germania ha dato i seguenti risultati: circa i 2/3 dei tedeschi interpellati sono per cacciare gli stranieri (lo stesso sondaggio fatto nel '78 aveva dato un risultato molto diverso il 40%).

Così come la crisi peggiora, si sviluppa l'ideologia nazionalista ed il razzismo. Oggettivamente lo sviluppo della disoccupazione pone in concorrenza gli operai locali con gli immigrati e la borghesia è pronta ad utilizzare la situazione. Da una parte cerca di

nascondere le reali cause della disoccupazione, dovuta al sistema capitalistico, dall'altra alimenta le divisioni all'interno del proletariato.

I sindacati nazionali hanno lavorato bene per la borghesia sostenendo la necessità di difendere l'economia nazionale e questo ha diminuito ancor più le possibilità di difesa degli operai. Oggi siamo in Europa alle prime avvisaglie del problema mentre in India già vi sono i massacri, ma con il marciare della crisi e con l'aumento della disoccupazione questo sarà un problema centrale.

È anche attraverso queste strade che marcia la preparazione alla guerra. Così gli operai già sfruttati in fabbrica, potrebbero poi trovarsi ridotti a carne da cannone per i profitti dei padroni.

La crisi avanza

NIGERIA

Espulsi 2 milioni di proletari

Dopo il grosso poverone suscitato nei primi giorni di febbraio sulle principali pagine dei giornali occidentali, oggi, dopo nemmeno un mese, dei due milioni di proletari cacciati a bastonate dal governo nigeriano, non se ne sa più nulla, non gli viene dedicato neanche un misero trafiletto in ultima pagina.

I grossi paroloni, i discorsi fumosi sul «dramma dell'esodo biblico» sono durati lo spazio di un mattino e sono serviti soltanto a nascondere la vera responsabilità di un sistema di produzione basato esclusivamente sul profitto. Infatti proprio lo sfruttamento a basso costo del lavoro dei proletari immigrati, negli anni passati, è servito a far accumulare enormi profitti alla borghesia nigeriana con l'estrazione e la vendita di petrolio.

Quando l'esportazione di petrolio marciava a gonfie vele i confini nazionali non esistevano, oggi che la Nigeria è costretta a diminuire drasticamente la produzione e l'esportazione dei prodotti petroliferi (da 2.200.000 barili al giorno nell'81, agli attuali 800.000), improvvisamente i confini nazionali tornano alla ribalta. Si getta legna sul fuoco delle divisioni fra gli operai, come se la causa dello sfascio dell'economia fossero gli immigrati. Ma le vere responsabilità sono da ricercarsi in un capitalismo in crisi a livello mondiale che ha prodotto come primo risultato una contrazione nei mercati delle merci e un forte rallentamento dell'espansione economica. La sovrapproduzione di merci e l'acuirsi della concorrenza internazionale sono gli effetti più visibili di questo processo e questi sono andati ad incidere inevitabilmente anche sulla produzione di petrolio.

I paesi produttori di petrolio dell'Opec hanno subito la diminuzione più drastica, che si aggira attualmente intorno al 16% e la Nigeria, insieme all'Arabia Saudita è fra questi la più colpita. Quest'ultima è passata da 10 milioni di barili al giorno esportati nell'81, agli attuali 4 milioni. In questa situazione anche il cartello Opec che fissava i prezzi del petrolio rischia di sfaldarsi, con una corsa unilaterale al ribasso del prezzo. La Nigeria è stata uno dei primi paesi ad abbassare il prezzo del petrolio che è passato da 35,50 dollari a 28 dollari al barile.

Questa decisione esprime lo sfascio economico di un paese che vive esclusivamente sull'esportazione di petrolio, basti pensare che solo questa voce incide per l'84% sul bilancio dello stato. Oggi la Nigeria, considerato anche il fortissimo indebitamento con le banche estere, non può assolutamente permettersi una diminuzione degli introiti derivanti dalle sue esportazioni, pena l'inevitabile bancarotta dello stato. Da qui la decisione di abbassare il prezzo del petrolio, anche a costo di scatenare la guerra al ribasso con i paesi esportatori economicamente più forti.

Bisogna considerare inoltre che l'in-

debitamento con l'estero non è un fenomeno prettamente nigeriano, ma investe molti paesi produttori di petrolio. Soltanto il Messico, il Venezuela, la Nigeria e l'Argentina hanno un indebitamento che ammonta a qualcosa come 505 miliardi di dollari con le banche estere. A questo punto è facile intuire come la diminuzione di domanda di prodotti petroliferi non potrà che aggravare questa situazione, con lo spettro dell'insolvenza dietro la porta. Se infatti uno dei paesi dichiarasse l'impossibilità di pagare i propri debiti ciò provocherebbe il fallimento a catena di molte banche, con effetto devastante per tutti i capitalisti a livello mondiale. Non è un caso che la diminuzione del prezzo del petrolio non fa gioire nessun grande capitalista dei paesi più industrializzati. Le loro esportazioni verso i paesi produttori di petrolio potrebbe bloccarsi da un momento all'altro. Forse le ragioni della crisi non dipendono semplicemente dall'aumento dei prezzi petroliferi.

Così dalle presse Mirafiori ai pozzi nigeriani, quando il saggio del profitto tende a calare i primi a farne le spese

sono gli operai. Una merce da sfruttare finché questa produce per i padroni un saggio di profitto sempre in aumento e da gettare in miseria quando a causa della crisi economica non può più essere utilizzata per questo scopo. La situazione del contingente africano è certamente drammatica con 5 milioni di profughi e con un fenomeno migratorio che interessa ben 20 milioni di persone costrette a spostarsi da un paese all'altro dal problema della pura sopravvivenza fisica.

Ma di fronte a ciò bisogna dire che le immense ricchezze del sottosuolo vengono utilizzate soltanto per arricchire a dismisura la borghesia di quei paesi, ricchezza che se venisse gestita direttamente dagli operai potrebbe elevare di molto il loro il livello di sussistenza. Allora l'appello a tutti i proletari, in Europa come in Africa, non può essere che quello di organizzarsi contro le rispettive borghesie. Solo prendendo coscienza di far parte di una sola classe i proletari nigeriani e degli altri paesi potranno superare le divisioni al loro interno e porre le basi per la loro definitiva emancipazione.

FRANCIA

Operai in lotta, arabi e africani in testa

Il malcontento operaio dilaga nelle industrie dell'auto francesi. Alla Renault di Flins e Boulogne gli operai dei reparti verniciatura e laminatoi hanno incrociato le braccia per più di 20 giorni in gennaio chiedendo aumenti salariali e miglioramenti di qualifica. Gli effetti: 3 procedure di licenziamento contro delegati CFTD accusati di «ostacolare la libertà del lavoro» e di «incitare alla violenza». Alla Chausson di Gennevilliers lo sciopero si è protratto dal 18 gennaio alla fine di febbraio. Ma è alla Citroën di Aulnay, periferia di Parigi, che sono scoppiati gli scontri più duri e significativi. Denominatore comune di queste lotte è la ribellione degli operai immigrati, soprattutto africani e arabi.

Ma veniamo alla cronaca delle lotte, tratta dalla stampa francese.

Mercoledì 2 febbraio: scioperanti e crumiri si scontrano. Ci sono feriti. Gli operai di catena, in maggioranza immigrati, che si stavano dirigendo alla sede Citroën per rivendicare aumenti salariali hanno fatto i conti con capireparto e revisori delle macchine finite che li avevano provocati. I feriti vengono spediti al locale ospedale dalla direzione, perché la notizia faccia scalpore. La sera stessa, al ritorno dalla manifestazione gli scioperanti vogliono rientrare in fabbrica per non perdere completamente la paga della giornata. Trovano i cancelli chiusi. La direzione non li fa entrare. Poliziotti armati sorvegliano la zona, i cancelli vengono scossi, ci sono momenti di

tensione.

Giovedì 3 febbraio: capireparto e operai superspecializzati scendono in sciopero reclamando il licenziamento di quelli che avevano fatto i picchetti e chiedono la «libertà di lavorare». Dal canto loro gli operai che avevano scioperato il giorno prima si radunano sul piazzale della fabbrica la mattina per spiegare a quelli del primo turno gli avvenimenti.

I delegati CGT mentre occupano la direzione lanciano appelli alla calma, ma gli operai vogliono proseguire lo sciopero per gli aumenti salariali. *Le Monde* riporta alcune testimonianze: «Abbiamo fermato il lavoro. Per andare agli spogliatoi dovevamo passare per il reparto torni di controllo. L'è pieno di quelli della CSL. Allora questi «figli di Citroën» hanno cominciato a provocarci urlando «banda di delinquenti, venite a lavorare». Un altro descrive il clima esistente in fabbrica: «Quelli del tornio di correzione lavorano al controllo delle auto finite. L'è dentro è pieno di spie del padrone, loro provocano sempre. Tutti i giorni è così... Sono 12 anni che lavoro qui e il mio salario è sempre più basso. Sono sempre liti con i capetti della CSL, si lavora come dei muli».

Intanto sul piazzale il megafono amplifica l'appello dei «loro rappresentanti» CGT: «Noi non siamo qui per combattervi gli uni contro gli altri, ma per lavorare».

Venerdì 4 febbraio. La fabbrica è sempre sorvegliata dalla polizia. La di-

rezione annuncia la sospensione di una trentina di operai e la procedura di licenziamento nei loro confronti. Intanto riapre le trattative sul salario offrendo un aumento dell'8% contro l'11% richiesto dalla CGT.

Le forze politiche cominciano a darsi da fare. Aurox, ministro socialista del lavoro, dopo aver denunciato le pratiche «terroristiche» degli scioperanti, precisa: «O questo movimento è scappato di mano alla GCT che sembra incapace di governare i disordini operai, oppure questi erano previsti e la CGT ne è responsabile». Al repubblicano Chirac che individua negli scontri «uno sviluppo di stampo razzista» fa eco la direzione, che lamenta la perdita di 50.000 auto nel solo mese di gennaio a causa degli scioperi nel settore. La propaganda ideologica tende a nascondere dietro i problemi razziali la natura reale degli scontri: i profitti da salvaguardare. Non è un caso che l'attenzione si concentri sul numero di auto non prodotte.

Lunedì 7: sono resi noti i nomi dei sospesi. Tutti africani e arabi. Fra essi 5 delegati CGT compreso il loro «capo» Ghazzi, anch'esso immigrato. Quest'ultimo dichiara ancora la sua «fiducia nella giustizia francese». Infatti il sindacato che si dice comunista richiede un'inchiesta governativa, illudendo gli operai sui metodi giudiziari mentre i suoi militanti in fabbrica fanno opera di pompieraggio moltiplicando gli inviti «alla calma e alla responsabilità». E non è un caso, solo

L'Assam si trova nella regione del Bengala, la più industrializzata dell'India. Proprio in Assam si trovano pozzi petroliferi dai quali parte un oleodotto che trasporta il greggio nel Bengala occidentale, dove viene raffinato. La base degli scontri — altro che tribale e religiosa — è perciò generata da un'economia in sviluppo che deve man mano disfarsi dei retaggi storici precedenti.

La crisi rende esplosiva questa contraddizione affrettando violentemente le trasformazioni economiche e sociali. Da un lato scoppia la guerra tra poveri per la sopravvivenza pura e semplice, lavoratori delle piantagioni di tè e bengalesi cui il Bangladesh rifiuta il rimpatrio. Dall'altro il petrolio: i posti di lavoro che dà, i privilegi che crea rendono accanita la lotta nella crisi che chiude altri spazi. Gli assamesi hanno il «vantaggio» di essere originari del luogo, gli immigrati del Bangladesh sono intrusi da eliminare. In Europa gli operai che «rubano» il lavoro alla forza-lavoro nazionale sono eliminati con leggi e licenziamenti. Nell'Assam con frecce e lance. Ma il discorso è lo stesso.

INDIA

La borghesia scatena il massacro

Nell'Assam, una delle regioni più industriali dell'India, dopo aver favorito per anni l'immigrazione per avere forza-lavoro a basso costo, ora che con la crisi la disoccupazione aumenta, i padroni hanno deciso di sbarazzarsi degli operai eccedenti.

«Gli elementi tribali e gli assamesi originari del posto stanno uccidendo i mussulmani originari del Bangladesh, i mussulmani uccidono gli assamesi (anche quelli mussulmani); tutti insieme uccidono i lavoratori delle piantagioni di tè che in maggioranza sono Bi-hari». Questi i protagonisti delle stragi che hanno insanguinato l'Assam (l'embolo orientale dell'India) durante le elezioni regionali che si sono svolte alla fine di febbraio.

Ha vinto il partito della Ghandi, ma il 90% degli elettori ha boicottato le urne in obbedienza a una campagna contro l'immigrazione indetta dall'organizzazione nazionalista assamese. Infatti il via alla sequenza di massacri è stato dato dall'ammissione degli immigrati del Bangladesh al voto e alle stesse liste elettorali. La spiegazione che la stampa fornisce è sempre la solita: violente esplosioni di odi tribali e religiosi acuiti dalle tensioni politiche.

Questo potrebbe contentare i lettori delle avventure di Sandokan ma non ha niente a che vedere con l'India attuale. Non abbiamo che una conoscenza limitata di questa situazione, ma c'è un dato certo da cui partire.

dall'interno stesso è possibile momentaneamente fermare la lotta. La stessa stampa giudica i sindacalisti arabi come «i soli elementi moderatori capaci di incanalare le rivolte degli operai stranieri».

Nel frattempo in fabbrica l'attività è tornata normale. Solo, si registra un assenteismo del 20%. Capireparto e operai specializzati francesi hanno dimostrato ancora una volta di essere parte attiva nella difesa degli interessi padronali. Ma anche il sindacato «comunista», dopo aver cavalcato la rabbia degli immigrati, va ora scoprendo le sue carte.

Mercoledì 23 febbraio. La direzione Citroën decide il licenziamento degli 8 sospesi. Agli operai è vietato il rientro in fabbrica, pena l'espulsione con la forza. I delegati CGT con un'azione di crumiraggio non si presentano ai cancelli, gesto che il segretario del PCF Marchais si affrettava a definire «responsabile». «Si tratta — egli dice — di non dare pretesto alle provocazioni della direzione»... «per cercare un compromesso che regoli il contrasto fra gli interessi dei lavoratori e quelli dell'industria automobilistica francese», cioè quelli dei padroni che dalla produzione di automobili ricavano ingenti profitti.

Nella crisi e nella disoccupazione che essa produce, si fa strada un genere particolare di protezionismo: l'espulsione dei «neri» per «lasciare posto» alla forza lavoro nazionale.

Congresso PCI / L'alternativa passa attraverso Bettino Craxi

L'alternativa passa attraverso Bettino Craxi. Questa è la scoperta fatta da Berlinguer al 16° Congresso del PCI. Se l'obiettivo è andare in qualche modo al governo, non c'è niente da dire, bisogna avere una maggioranza parlamentare e fare alleanze con chi può contribuire a raggiungere questo risultato. Il PSI come ha contribuito a sostenere la DC al governo, potrebbe fare la stessa operazione con il PCI e avremmo l'alternativa democratica.

Nell'ambito del sistema il discorso fila liscio, ma vediamo dal punto di vista di un operaio che nella crisi vede salari diminuiti, licenziamenti, aumento dell'intensità del lavoro; non ha smesso di pensare che ha di fronte i padroni che si arricchiscono sul suo lavoro e che i governi che hanno gestito il potere non erano che l'emanazione dei capitalisti. Un operaio che ha imparato a vedere nel PSI un partito di «traditori» e il puntello che da vent'anni sostiene i governi centrati attorno alla DC.

Berlinguer riunisce il congresso per definire l'alternativa; la necessità di un cambiamento è nell'aria, le cose così non vanno bene per gli operai in nessun paese del mondo, e fa la scoperta che il massimo che si può fare è pregare Bettino Craxi e la sua banda di dare un segno di disponibilità per un eventuale accordo politico a sinistra.

Ma a questo punto sorgono dei problemi. L'alternativa di Berlinguer si fonda sul presupposto che siano i dirigenti politici e tecnici a determinare l'andamento dell'economia e non i meccanismi stessi su cui si fonda. Ma ciò è già chiaramente falso: in Francia i socialisti e comunisti al potere non hanno potuto evitare né licenziamenti né riduzioni salariali. Gli esponenti dei partiti che gestiscono banche e industria di stato non sono che strumenti nelle mani dell'impresa stessa. L'im-

presa deve dare profitti e se per questi sono necessari licenziamenti e riduzioni salariali non ci sarà nessun politico o tecnico che potrà evitarli, a meno che non si metta in discussione lo stesso profitto e lo sfruttamento che lo produce, ma ciò non è previsto nell'alternativa Berlinguer-Craxi.

L'alternativa ha come obiettivo finale l'andare al governo, per questo bisogna stringere alleanze prima di

tutto con il PSI. Ma se si va al governo si va solo a condizione che gli interessi fondamentali della classe capitalista siano salvaguardati. Si passa attraverso esami, dimostrazioni di efficienza e di fedeltà. Non è un caso che al PCI viene chiesta la capacità di imporre sacrifici agli operai, di saper salvaguardare i profitti, di rendersi autonomi dall'Est perché il mercato occidentale è ancora quello che il padrone di casa

nostra predilige. Gli stessi esami che ha fatto il PSI per candidarsi all'alleanza governativa con la DC.

È chiaro che andare al governo è un obiettivo allettante per quegli strati di aristocrazia operaia, di piccola e media borghesia che potranno piazzarsi nei posti chiave dell'amministrazione pubblica e nell'industria di stato: sono questi i primi sostenitori di un'alleanza di governo col PSI.

Ma per gli operai veri e propri quest'alternativa non risolverà i problemi più basilari, servirà solo ai padroni per continuare a sfruttarli in nome della sinistra al potere.

Altra cosa è darsi un'alternativa al capitalismo, la fine dello sfruttamento, la gestione diretta degli operai dei mezzi di produzione e del prodotto sociale, l'organizzazione degli operai in classe dominante.

Al Nord come al Sud

Più aumenta lo sfruttamento degli operai più avanza la corruzione del potere politico

Un nuovo scandalo scuote l'amministrazione pubblica italiana. Questa volta non si tratta di una città del Sud, dove tutti siamo abituati a sentire che delinquenti e uomini politici con la complicità degli amministratori si arricchiscono illegalmente con il denaro pubblico.

A Torino assessori comunali e regionali del PSI e del PCI, alcuni della DC, sono stati accusati di pretendere tangenti per concedere appalti. Il sindaco di Torino, Novelli del PCI, che conquistò la poltrona di sindaco con lo slogan «dell'amministrazione dalle mani pulite», ha dichiarato che le accuse della magistratura non riguardano l'amministrazione, ma unicamente i consiglieri e gli amministratori coinvolti nelle accuse.

Una ben magra scusante. Lo stesso possono dichiarare i vari sindaci della DC ogni qualvolta un amministratore del loro partito è accusato degli stessi reati. Così scopriamo che al pari di Palermo, Catanzaro, Napoli, Bari, anche nelle grandi metropoli del Nord uomini politici e amministratori si comportano come i loro colleghi. In Sicilia si incolpava la mafia, nel meridione la camorra ed ora a chi si darà la colpa? Quale sarà l'origine del male?

Uomini politici e amministratori ap-

profittando della loro posizione favoriscono i loro partiti ed i loro amici e non si dimenticano di incrementare il loro conto in banca. Non c'è partito che si salva. L'unica differenza nel numero dei ladri dipende unicamente dal numero di poltrone che occupano, ma tutti appena occupano una poltrona iniziano la loro attività. Nel gran parlare di mafia e camorra tutti i giornali hanno posto in evidenza che i grandi profitti fatti da queste associazioni a delinquere dipendevano in gran parte dalle tangenti e dagli appalti pubblici. Ora ci chiediamo: quale differenza c'è dal punto di vista del reato?

Non è un caso che spesso troviamo associati delinquenti amministratori e uomini politici. Tutti concorrono ad arricchirsi. Se dopo guardiamo fuori della pubblica amministrazione il panorama non è molto diverso. Calvi e le vicende dell'Ambrosiano ci hanno ampiamente dimostrato di quali intrecci vive il mondo della finanza. Allora perché non parlare chiaramente? In una società basata sullo sfruttamento degli operai, dove l'unico comandamento è arricchirsi, non c'è niente di strano negli intrecci che si sviluppano tra delinquenti e uomini politici. Non c'è niente di strano se delinquenti e amministratori usano gli stessi sistemi.



Per il controllo delle banche e delle industrie di stato

Si accende lo scontro

La nomina del presidente dell'ENI ha portato lo scontro tra DC e PSI fino alla possibilità di una caduta del governo Fanfani. Circa mezzo milione di persone sono messe al vertice di 40 mila organismi pubblici (degli amministratori il 50% sono DC, 20% PSI, 10% PCI, 5% PSDI, 4% PRI). Dalle banche alle industrie di stato, alle aziende comunali, tutto è diretto da uomini dei partiti politici.

Qualche benpensante ha gridato allo scandalo e ha chiesto che a dirigere banche, aziende, industrie dello stato ci siano dei tecnici e non dei politici. Qualcuno è arrivato a sostenere che se le cose nell'industria di stato vanno male è proprio a causa della lottizzazione.

Evidentemente dimenticano che la lottizzazione non è certo iniziata oggi. Lo sviluppo dei grandi monopoli di stato (banche e industrie) è andata di pari passo con lo sviluppo degli affari dei padroni italiani, anzi essi sono stati necessari a questo sviluppo. Controllare i grandi monopoli di stato vuol dire controllare grandi capitali, tutte le fazioni borghesi ne sono interessate.

Se in tempi di «pacifico» sviluppo e tranquilli affari era facile per i rappresentanti politici dei padroni dividersi i posti, altra questione è quando incalza la crisi.

Il controllo delle industrie e delle banche di stato diventa essenziale per le diverse fazioni di padroni. Ed ecco che la nomina dei funzionari — sempre sostituibili — diviene una questione di vita o di morte per la borghesia ed i vari partiti si scannano.

L'avventura libanese

Il governo italiano è per la pace ma interviene con un contingente militare pronto alla guerra

L'invio del contingente militare italiano a Beirut fu presentato come la volontà del governo italiano di difendere la popolazione palestinese dal ripetersi di massacri tipo Sabra e Chatila. Che con il contingente militare partissero i rappresentanti commerciali del capitale italiano non era nient'altro che la necessità derivante dal voler aiutare la ricostruzione del Libano. Che gli affaristi francesi venissero favoriti dalla borghesia cristiana-maronita del Libano rispetto agli speculatori italiani fu ritenuta un'offesa al buon cuore italiano.

Quando fu chiaro che i soldati italiani servivano più a consolidare il potere di Gemayel e gli affari del capitale italiano che a difendere i palestinesi, i giornali nostrani preferirono il silenzio. Si è parlato nuovamente del Libano e della presenza dei militari italiani, solo quando la Nazionale di calcio, dopo una penosa figura a Cipro, ha fatto la sua opera di propaganda in terra libanese.

Dobbiamo risalire al tempo del fascismo per ritrovare l'impiego delle capacità sportive come manifestazione di grandezza nazionale. Ma quando i profitti sono in pericolo tutta la nazione viene mobilitata per difenderli.

Del tutto sotto silenzio è passata una notizia riportata dalla rivista inglese *Economist*. In un articolo su una possibile crisi politica e militare nel Golfo Persico, il giornale rivelava che «L'Italia era considerata dagli Usa e dagli alleati europei uno dei paesi candidati a partecipare con uomini e mezzi alle difese della via del petrolio in caso di conflitto». Tra le altre *Economist* riferiva che le unità impiegabili erano i paracadutisti e cinque brigate degli alpini.

Così l'Italia si riprende il posto che le spetta come grande potenza non solo economica, ma militare. Il ministro della difesa, il socialista Lagorio tranquillamente dichiarava: «L'alleanza atlantica non può offrire una garanzia di difesa totale al nostro Pae-

se». Quindi è tempo che la povera Italia si dia da fare per difendere i suoi interessi. Un vecchio ritornello dei padroni italiani e dei loro pennivendoli. Anche quando il capitale italiano s'impegnò nelle conquiste coloniali in Africa il tutto fu presentato come una necessità della nazione.

Del resto è noto che i padroni italiani sono al quarto posto come esportatori di armi nel mondo.

Con le forze multinazionali gli uomini d'affari: c'è un bottino di 20.000 miliardi da spartirsi per «ricostruire» il Libano

Dopo aver fatto affari d'oro con la vendita di armi e cannoni per la distruzione di intere città libanesi, ora questi «signori della morte» si apprestano ad addentare una torta altrettanto grossa. Per ricostruire il Libano infatti è prevista una spesa di 20.000 miliardi e i cosiddetti «uomini d'affari» non si sono certo fatti pregare per giungere da ogni parte del mondo. Il Libano assiste così ad una nuova invasione, mentre rimane l'invasione vecchia ad opera degli israeliani al sud e dei siriani al nord. Nel frattempo i governi occidentali sono indaffarati ad assicurare ciascuno ai propri padroni nazionali la più larga fetta possibile di appalti e lavori.

Occorrono circa 10.000 case prefabbricate, si dovrà ricostruire l'aerostazione di Beirut e circa 200 km di superstrade. Secondo *l'Espresso*, i francesi si sono già dichiarati sicuri di mettere le mani sull'intera rete telefonica e telegrafica; i tedeschi faranno i lavori per gli acquedotti e hanno già spedito a Beirut 75 tra ingegneri e tecnici. Anche i padroni italiani sono naturalmente in prima fila. L'Italia è la prima fornitrice del Libano: i libanesi comprano in Italia di tutto, dalle automobili ai vestiti ai profumi, dal marmo alla paccottiglia turistica. In novembre l'ambasciata libanese ha rilasciato circa 250 visti al giorno a commercianti in partenza per l'Italia. Ecco perché l'Italia si è tanto adoperata per mandare una presenza militare

Certo le armi non si producono solo per esportarle. L'esercito è ben equipaggiato con semoventi cannoni della OTO-Melara, mentre la Elsag e decine di altre fabbriche vedono potenziare le loro merci militari. Il PCI che tanto impegno ha profuso nel denunciare l'installazione di basi missilistiche a Comiso, ben diversamente si comporta per il potenziamento dell'esercito italiano. La Commissione Difesa della Camera che è presieduta da un onorevole del PCI ha votato a maggioranza l'aumento dell'indennità operativa ai militari. L'unico contrario era il radicale Ciccimessere che democraticamente è stato sbattuto fuori con tutta la sedia e con grande soddisfazione del presidente della commissione.

in Libano.

Nel frattempo continua il negoziato israeliano-libanese-americano per il ritiro dell'esercito di Israele dal Libano. In realtà più che di ritiro delle truppe israeliane si parla di spartizione del mercato palestinese. Il ministro degli esteri libanese Elia Salem ha infatti affermato che sull'atteggiamento del Libano pesano considerazioni prettamente «economiche»: «Il 95% delle nostre esportazioni — ha detto — è verso i paesi arabi e metà del reddito nazionale deriva dal rapporto con gli arabi. Il Libano non vuole aprire una frontiera (con Israele) e doverne poi chiudere diverse altre».

Gli americani intanto, più che alla ricostruzione, stanno pensando a come rifornire le forze armate che il presidente libanese Gemayel rivuole forti e combattive, e forniranno carri armati, aerei ed artiglieria pesante. Dalle fiumane di parole che si leggono sui quotidiani, spiccano quelle cariche di retorica sulla «pace in Libano»; ma la vera pace che essi vogliono è quella che permetta ai banchieri e commercianti libanesi di riprendere ad accumulare profitti sulla pelle di migliaia di proletari palestinesi massacrati nei campi di Chatila e Sabra.

Ma si sa, i morti delle stragi e delle rappresaglie sono ormai sepolti. Finito il clamore da prima pagina essi vengono dimenticati.

I problemi della organizzazione degli operai

un proprio programma indipendente?

3) *Ma senza un'organizzazione non si conta niente, non ci si può riconoscere in un unico sforzo comune, le forze si disperdono fabbrica per fabbrica. Perché non affrontare seriamente il problema, definire un programma comune? Perché non associare i primi operai che si sono resi conto che non possono più fare affidamento su nessuno in una organizzazione con statuti, regole di partecipazione, un proprio sistema di finanziamento, un metodo di lavoro comune in cui le poche ore che ogni operaio può mettere a disposizione per l'attività rendano al massimo la possibilità di esprimere il modo di vedere degli operai su ogni questione sociale con precisione e continuità?*

Non è un'operazione semplice, ma almeno se ne può discutere. Ci sarà una strada da percorrere subito per muoversi verso l'organizzazione degli operai come classe!

Costo del lavoro e contratti

ridimensionato la richiesta, stabilendo una riduzione di 20 ore nell'84 e 20 nell'85, quindi un'ora settimanale per la fine del 1985. L'Intersind quindi è d'accordo ad applicarla a queste condizioni: 1) che la stessa riduzione la applichi anche la Federmeccanica; 2) che venga messa una clausola di «dis-solvenza», cioè una clausola che prevede che se determinate condizioni come la flessibilità, la possibilità di fare nuovi turni, l'andamento della produttività, ecc. non ci saranno come previsto da loro, la riduzione salta; 3) che nei periodi in cui c'è molto lavoro, cioè commesse la cui consegna è ristretta, ci sia la possibilità di far lavorare gli operai anche il sabato e la domenica come sui cicli continui; 4) che si timbrino i cartellini in reparto all'entrata e all'uscita; 5) che ci sia un aumento degli straordinari dalla attuali 120 ore a persona a 200, di cui 100 ore a lavoratore gestibili dall'azienda senza contrattarle con i delegati; 6) che la mobilità singola o anche di gruppi di lavoratori per periodi temporanei non sia più contrattata; 7) che i lavoratori turnisti sulle linee e sulle macchine non possano abbandonare il posto di lavoro finché non arriva il cambio, e in ogni caso fino a due ore dopo l'orario di lavoro; 7) abolizione delle pause.

b) *Sulla malattia* - La piattaforma chiedeva l'allungamento del periodo di comporto (cioè il periodo di conservazione del posto di lavoro in caso di malattia). L'Intersind dice: accettiamo l'allungamento del periodo di comporto unificandolo al massimo per tutti i lavoratori indipendentemente dall'anzianità di servizio; però in cambio chiediamo: 1) se la malattia nell'arco dell'anno non supera i 100 giorni li paghiamo il 100%; 2) in ogni caso, dopo il quarto evento «morboso» (cioè dopo la quarta malattia) nell'arco dell'anno, li paghiamo al 50%; 3) istituzione di fasce di controllo dalle 10 alle 12 e dalla 15 alle 17 per tutti i giorni

della settimana compresi sabato e domenica, con perdita al diritto del pagamento della malattia e degli arretrati se a un'eventuale controllo il lavoratore assente non si presenta il giorno dopo al lavoro; 4) a differenza dell'attuale contratto che prevede per i lavoratori di avvisare l'azienda entro il 2° giorno di malattia, l'Intersind chiede di modificare il contratto istituendo l'obbligo per i lavoratori di avvisare l'azienda entro il 1° giorno di malattia. In nome della lotta contro l'assenteismo i padroni, dopo aver fatto i loro conti, mentre concedono cose non richieste nel contratto come la remunerazione della malattia nei 100 giorni, si preparano a penalizzare ulteriormente i lavoratori ponendo condizioni capestro e controlli polizieschi (tutto questo mentre non è ancora risolta la questione del pagamento del 1° giorno di malattia).

c) *Salario* - Anche su questo punto (al di là di come cambierà la sua posizione durante la trattativa) l'Intersind si rifà all'accordo sul costo del lavoro e alle 100.000 lire massime scaglionate nei tre anni (la riparametrizzazione è demandata alla contrattazione) che ritiene comprensive sia dei passaggi di categoria che degli scatti.

d) *Prima parte dei contratti* - Riguardo la «informazione e gli investimenti» i padroni hanno accettato quasi totalmente le richieste sindacali (d'altronde è utile che i sindacati abbiano certe informazioni, perché l'esperienza dimostra che così possono gestire meglio la cassa integrazione e i licenziamenti) e dove non lo hanno fatto come sulla richiesta di avere informazioni sui finanziamenti, è perché hanno tirato fuori problemi legislativi che dovranno regolare la materia. Davanti a queste contropartite padronali la FLM nazionale invece di sospendere le trattative ha tenuto in questi giorni assemblee nelle fabbriche in vista degli ultimi incontri a Roma e come sempre il suo giudizio è: «Ci sono cose positive e negative». L'FLM al momento dichiara di respingere le clausole poste sulla riduzione dell'orario di lavoro, mentre sulla malattia riconosce la necessità di una battaglia contro l'assenteismo e che questo non debba avere un costo aggiuntivo nella piattaforma.

Che la FLM non possa respingere totalmente queste proposte è evidente, dal momento che ha accettato l'accordo Scotti che le prevedeva. Molti dirigenti sindacali e CdF avevano giudicato l'accordo come ultimo punto di caduta, ma la realtà sta dimostrando che attraverso il taglio della scala mobile il salario cadendo trascina rovinosamente tutto, anche le normative contrattuali stabilite in precedenza, facendo diventare quest'accordo il punto di partenza di un'altra offensiva antioperaia. Ora qualcuno nel sindacato, partendo dal ragionamento che se l'Intersind firma il contratto si rompe il fronte padronale, sta spingendo perché alcune condizioni padronali vengano accettate. Noi, come operai coscienti, abbiamo imparato che non basta respingere un accordo, perché senza un'organizzazione non contiamo niente. Per questo oggi è più che mai necessario unire alla denuncia l'organizzazione degli operai e partendo dai reparti e dalle singole fabbriche estendere il collegamento.

Gli operai e Marx

Il nome e l'elaborazione teorica di Karl Marx sono legati alla lotta di emancipazione del proletariato moderno: gli operai dell'industria.

Il giudizio dato da Marx sulla società capitalistica ha sempre incontrato l'ostilità da parte di tutta la scienza «ufficiale». Del resto non poteva che essere così. Non ci si poteva aspettare dai rappresentanti della cultura «ufficiale» elogi e riconoscimenti per una dottrina che vedeva nel proletariato moderno l'elemento sovvertitore della realtà attuale: il «becchino» del capitalismo.

Nella ricorrenza del centenario della sua morte il dibattito su Marx e sui giudizi da lui dati sulla realtà si riaccende. Nemici di Marx e «marxisti» si confrontano. Dalle pagine dell'Unità alle riviste che vanno di moda tra gli intellettuali nostrani e non, si sviluppa il confronto. Sottili distinzioni vengono fatte tra il Marx «filosofo» e quello «economista».

Alcuni teorizzano la fine delle sue teorie sulla base dei risultati del «socialismo» nei paesi dell'Est; altri, come Berlinguer, contro l'uso dogmatico e «letterale» della teoria di Marx, ne evidenziano le carenze e la necessità dello sviluppo creativo. Sulla base della loro «cultura» dividono ciò che «è errato» o «non più valido» da ciò che può ritenersi ancora buono. Tutti comunque agiscono negli interessi della loro classe contro gli operai.

Una grande tavola rotonda di bravi intellettuali che discutono, teorizzano, sentenziano. Ci presentano un Marx intellettuale, uno studioso loro parl, giungono persino a paragonarlo ad un profeta, fondatore di una nuova religione. Così una sottile operazione ideologica viene condotta dagli uomini della scienza «ufficiale» su Marx: separare Marx dagli operai, ed esaminare la sua opera nel nome di una scienza «imparziale». Così i nostri bravi intellettuali si presentano non nel nome della loro classe, ma come degli esseri al di sopra dello scontro. Così Marx è messo tra gli «studiosi», mentre tutta la sua vita e la sua opera sono state tese alla lotta contro la schiavitù del lavoro salariato. Non può esistere una scienza sociale «imparziale» in una società fondata sulla lotta di classe.

Marx ha analizzato le basi economiche e materiali su cui la società si muoveva dando un programma alla classe che doveva sovvertire questa società: gli operai.

Il Manifesto del Comunismo scritto da Marx e Engels nel 1848 rappresenta una risposta sintetica alle necessità del proletariato.

La fondazione nel 1864 dell'Associazione Internazionale degli Operai è stato il primo tentativo di dare un'unica organizzazione agli operai di tutto il mondo.

La difesa degli operai parigini della Comune nel 1871 attaccati da tutti i borghesi è un esempio del profondo legame tra Marx e gli operai.

Per questo a cento anni dalla sua morte gli operai di tutto il mondo possono salutare in Karl Marx il dirigente della loro prima organizzazione per l'abolizione dello sfruttamento.

□ DALLA PRIMA PAGINA

Petrolio: e ora...?

no? Invece sono nuovamente preoccupati, temono la caduta del prezzo del petrolio, l'inflazione non si arresta. Così mentre cresce l'offerta del petrolio sul mercato a

prezzi minori la domanda per ora non aumenta. L'economia rischia di annegare per il troppo petrolio disponibile sul mercato. C'è sovrapproduzione di petrolio rispetto ai profitti che possono trarre i padroni. Questa è la realtà della crisi economica del capitalismo.

Gruppi operai o singoli compagni possono richiedere un certo numero di copie del giornale da far circolare in fabbrica scrivendo a:
OPERAI CONTRO - Cas. Postale 17168 - 20100 Milano Leoncavallo. Questo è anche il recapito a cui scrivere per entrare in contatto con la redazione, partecipare alle riunioni e collaborare direttamente al giornale.

Lettera di un'operaia della FIAT Rivalta (dalla prima pagina)

I pochi capi più morbidi sono stati trasferiti o convinti a dimettersi. Questi capi oggi, o sono nuovi oppure per lo più sono vecchi capi di prima bene adattati al regime attuale: una razza che ha tirato fuori tutta la sua forza e arroganza. Un'operaia che era stata trasferita a un lavoro che non riusciva a fare, giorni addietro, aveva chiesto al capo se c'era un'altro lavoro per lei; si è sentita rispondere dal capo: «Ma certo, signora, per lei ci sono tanti posti, anche sul Corso». Non è raro vedere, in particolare le donne, piangere per la rabbia e la disperazione di non riuscire a seguire il ritmo della linea, o altri lasciarsi andare seduti sui cassoni, troppo stanchi per continuare il lavoro.

In questa condizione gli infortuni crescono. A dicembre in Carrozzeria, a Rivalta una donna è morta, colpita da una pressa al capo; dalla fine di febbraio un operaio è ricoverato in ospedale per un motorino che gli è caduto in testa dal gancio della linea. Ma questi sono solo i casi più grossi di una realtà di piccoli infortuni quotidiani che non fanno cronaca sui giornali.

Malgrado il clima ci sono anche piccole azioni di protesta, come lo sciopero per l'infortunio mortale di dicembre o per i carichi di lavoro in carrozzeria sulla linea della Ritmo. Ma sono poca cosa. I delegati mancano in molte squa-

dre, e dove ci sono i delegati le cose non vanno certo meglio. Il grosso dell'attività sindacale è del resto svolto dall'esecutivo del consiglio, tutto preso da tempo dalle beghe dei partiti nella Flm, e inoltre ben solerte nell'appoggiare le direttive delle centrali sindacali salvo emendarle per farle digerire agli operai; costoro intrattengono per lo più buone relazioni con la direzione dando la colpa agli operai per come vanno le cose in officina.

Gli operai, ricattati dalla prospettiva della disoccupazione crescente, con le minacce dei capi, hanno una giusta diffidenza verso i delegati di un sindacato che dai 23.000 ad oggi ha fatto accordi sempre peggiori per gli operai per finire su quello del costo del lavoro di cui gli operai nemmeno parlano. Gli operai per la verità parlano poco pure tra di loro. La realtà della loro condizione è vissuta singolarmente e non riesce ancora, senza un minimo di organizzazione a diventare un fatto collettivo. Oggi sono costretti così a subire, con un salario di fame, un lavoro (con straordinari frequenti) sempre più massacrante e umiliante: stringono i denti e tirano avanti sempre più scuri in faccia: l'illusione di un avvenire diverso, di un futuro migliore va scomparendo sempre più dalle prospettive della loro vita, mentre vengono richiesti a loro sempre più gravi sacrifici in nome del profitto e dei buoni risultati di vendita della Uno sul mercato.